Omaggio riverente dell'au[illegible]

GIUSEPPE SCIALHUB
ARCHIMANDRITA

DUE VERSI DANTESCHI

" Pape Satan, pape Satan aleppe „

بَابٓ الشَّيطان بابٓ الشَّيطان أَلِبّ

" Rafel mai amech zabi almi „

رَفَل مَآءِ عَمِيق ظَأْبِي أَلَمِي

ARTI GRAFICHE
S. BELFORTE & C.
LIVORNO

Digitized by Google

PQ
4446
S92

Digitized by Google

Il 25 Luglio 1921, mandai al giornale « La Toscana » di Livorno e al « Corriere d'Italia » di Roma, la seguente lettera:

« Non mi sono mai occupato della « Divina Commedia » avendo limitato i miei studi alle lingue orientali ed alle Belle Arti antiche e del Medio-Evo. Trovandomi per due mesi malato, ho voluto occupare il mio tempo a studiare Dante, e giunto al canto VII, mi ha colpito il primo verso:

« Pape Satan, pape Satan aleppe ». Non avendone capito il senso, mi rivolsi ai non pochi commentatori; ma nessuno mi convinse.

Mi venne in mente, considerando anche l'epoca in cui Dante scrisse la sua Divina Commedia, che le parole enigmatiche che compongono il detto verso dovrebbero essere arabe; cioè: Pape da *bab* (porta), aleppe, imperativo del verbo *alabba* (fermarsi) che fa *alebb* o *alebbi* (fermati).

Quindi Pluto rivolgendosi a Dante, cioè al vivo, gli direbbe: « È la porta di Satana, è la porta di Satana, fermati. » In arabo si direbbe:

باب آلشّيطان باب آلشيطان أَلِبّ

Bab - e - *Sciaitan*, *bab* - e - *Sciaitan alebb*

2015955

Digitized by Google

Le *b* furono mutate in *p*, così pure alcune vocali sono state cambiate; e come dalle parole arabe: scirab e Halab derivarono le italiane: sciroppo e Aleppo, così da *bab* (porta) e da *alebb* (fermati), Dante ha fatto *Pape* e *aleppe.*

Questa mia congettura, mi sembra, spiegherebbe meglio di ogni altra il senso dei versi che seguono:

« Cominciò Pluto colla voce chioccia;
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, ché, poter ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia. »

Il « Corriere d'Italia » prendendo la mia lettera in considerazione, la intitolò così: « La vera interpretazione del Pape Satan? » e proseguiva: « Il prof. Scialhub, Archimandrita di Livorno, profondo conoscitore delle lingue orientali, c'invia la seguente lettera, in cui si dà una originale quanto razionale interpretazione a quel torturatissimo verso dantesco: « Pape Satan, pape Satan aleppe ». Certo fra le moltissime congetture (tutti sanno che sull'interpretazione del suddetto verso sono stati scritti dei volumi) ci pare che quella del prof. Scialhub sia la meno artificiosa anche perchè essa è suffragata da una attendibilissima interpretazione etimologica. Pubblichiamo per tanto la lettera del prof. Scialhub, lieti se essa potrà portare un pregevole contributo esegetico nell'odierno rifiorire di studi danteschi ». Seguiva la mia lettera.

Dal « Corriere d'Italia » molti giornali della penisola presero e pubblicarono la suddetta lettera.

Questa mia versione sulle voci del famoso verso dantesco, ha incontrato non pochi favori, ma non le

Digitized by Google

sono mancati alcuni oppositori. Cercherò quindi di rendere più chiara la mia interpretazione con argomenti storici e linguistici, che sottopongo al giudizio degli studiosi.

È fuor di dubbio che le parole enigmatiche che Dante mette in bocca a Pluto, secondo anche l'opinione degli studiosi più seri, devono avere il loro significato; lo stesso Dante lo dimostra nel terzo verso: « E quel Savio gentil che tutto seppe », cioè anche la lingua in cui parlò Pluto. Dunque Dante prese queste parole da una lingua straniera. Ormai gli stessi studiosi scartano, per le artificiose interpretazioni, le lingue ebraica, greca e francese. Resta a vedersi da quale lingua Dante avrebbe potuto prendere in prestito le dette parole.

È noto a tutti che, con l'invasione degli arabi, la lingua araba fu diffusa in quasi tutta l'Asia, l'Africa, e in una buona parte d'Europa; e dall'VIII fino al XIII secolo, insieme alla lingua fu anche diffusa la cultura araba. Infatti noi troviamo gli arabi, in quell'epoca, unici e sommi maestri di scienze fisiche e naturali: di medicina, di chimica, di alchimia, di zoologia e di botanica, di geografia e di cosmografia, di astronomia, di astrografia e di matematica; veri cultori di logica, di filosofia e di teologia. E quando l'Occidente si svegliò dal torpore in cui era sopito, per gli errori della temuta morte universale, e prese coscienza di sè, si vide costretto per esercitare di nuovo le antiche energie, a ricorrere alle scuole e alle biblioteche arabe di Bagdad, di Spagna e di Sicilia, ove attinse tesori di sapere.

La vigorosa fioritura araba prestò il substrato alle

Digitized by Google

speculazioni scolastiche, sul quale, trasformato dal genio dell'Aquinate e di altri dottori, si erge il maraviglioso edificio della Somma dell'Angelico. Su questa si formarono, per secoli, le menti degli studiosi ed anche oggi essa forma l'ammirazione del mondo cattolico.

La numerazione romana recava grande impaccio alle più complicate operazioni aritmetiche. Silvestro II (Gelberto) uno dei Pontefici più colti che ascendesse il soglio papale, in un suo viaggio in Spagna, conosciuti i vantaggi delle cifre arabiche, ne introdusse l'uso in Italia — secondo l'Henaut; — altri ne vogliono dare il merito al famoso matematico Leonardo Fibonacci.

Gerardo da Cremona, Campano da Novara, Gerolamo Cardano di Pavia, Niccolò Tartaglia di Brescia, Ruggero Bacone e tanti altri, attinsero dalle scuole arabe il loro sapere.

In Italia, anzi nell'Europa cristiana, la più antica e celebre scuola di medicina è quella di Salerno.

Costantino Africano, che la fondò, si istruì alle scuole arabe delle Spagne. Questo Costantino arricchì la biblioteca medica con opere pregevoli, tradotte dall'arabo. Sono famosi gli aforismi della scuola salernitana, alimentata da un copioso contributo arabo degli insegnamenti di Bagdad.

Alla scuola salernitana rese omaggio anche l'Università di Parigi, che nel 1748 deferiva ad essa la questione di precedenza fra la facoltà medica e il collegio dei chirurghi della capitale di Francia.

Dall'VIII al XIII secolo chi ragionava di preparati mercuriali, del sublimato corrosivo, del precipitato

Digitized by Google

rosso, del nitrato d'argento, dell'acido nitrico, dell'acido muriatico, che fecero tanto progredire la farmaceutica, se non gli Arabi?

In quell'epoca furono introdotte in Italia molte parole arabe, fra le quali alcool, giulebbe, sciroppo, canfora, canapa, nafta, alcali, alambicco, elisir, cotone, cifra, algebra, tazza, meschino, cremisi ecc.

L'Europa, e specialmente l'Italia, dagli Arabi imparò l'arte di fabbricare i tappeti, di costruire mulini a vento, di far uso della cera e d'istituire accademie.

Tutto questo dimostra chiaramente l'influenza che gli Arabi esercitarono sullo spirito europeo.

Questa influenza, però, era destinata a finire. Il popolo arabo aveva esteso il suo dominio dall'Atlantico all'Oceano Indiano, dal Caucaso al golfo Persico, e sempre con la spada alla mano, aveva dato impulso alla scienza e raggiunto il sommo della civiltà; ma decadde, e non sorse mai più, allorchè il Califfo Abbasside fu, dal discendente del fiero Gengis-Kan, privato del verde mantello del Profeta, mantello, purtroppo, macchiato di sangue, e nondimeno motivo di risveglio per la civiltà dell'Occidente.

« A noi del ventesimo secolo — scrive giustamente il prof. J. Arnold dell'Università di Londra — riesce difficile capire la profonda influenza che il contatto della civiltà maomettana esercitò sulle menti dei pensatori del secolo tredicesimo nell'Europa cristiana, suggestionati, come siamo, dal lungo periodo di decadenza del potere musulmano e di torpore intellettuale che data dal seicento a questa parte ».

Se noi consultiamo i cronisti e gli storici dell'epoca di Dante, constatiamo che Firenze verso il 1282

Digitized by Google

aveva raggiunto l'apogeo della ricchezza, della felicità e della potenza; ciò lo doveva alle sue relazioni commerciali col Levante. Commercianti e banchieri fiorentini si recavano a Beiruth, a Damasco, ad Aleppo ed in molte altre città d'Oriente, per stabilirvi e dare smercio ai prodotti e ai tessuti della loro città; e la Repubblica fiorentina, per amicarsi i regnanti di quei popoli, inviava a loro doni preziosi di drappi, di stoffe e di broccato, di oro e di argento; e agevolava il soggiorno in Firenze ai Levantini che venivano per esercitare il loro traffico.

Questa constatazione ci porta a credere che la lingua araba non poteva essere ignorata ad alcuni fiorentini e quindi è possibile che Dante conoscesse almeno qualche vocabolo di questa lingua, e anche qualche espressione caratteristica importata a Firenze da coloro che avevano viaggiato e dimorato in Oriente.

Mi si obietta che Dante non sapeva l'arabo; sarebbe puerile, però, negare la sua familiarità col mondo arabo. Io lascio da parte le erudite argomentazioni del dotto arabista spagnolo prof. Asin Palacio sulle numerose analogie esistenti tra la Divina Commedia e la Letteratura Araba a proposito dell'altro mondo, e mi soffermo a far questa riflessione: Dante parla con vera competenza dei due filosofi arabi: Averroè e Avicenna e li colloca nel Limbo, insieme con Socrate, Omero, Aristotile, Platone, Seneca, Democrito, Zenone, Orfeo ecc., che non ebbero fede in Cristo venturo. Egli colloca altresì nel Limbo anche Saladino:

« E solo, in parte vidi Saladino »

perchè questo principe arabo da semplice soldato giunse,

Digitized by Google

col suo valore, a farsi signore dell'Egitto, della Siria e più tardi di Gerusalemme, e seppe al sommo valore unire molta umanità ed una illibatezza di costumi. Dante ricorda i minareti e le moschee degli Arabi e li scorge nella città di Dite. Pone Maometto nell'Inferno quale seminatore di scandali e di scisma colla sua caratteristica:

« Vidi come storpiato è Maometto »

Una vecchia leggenda narra che quando Maometto, a capo del suo esercito fu, nel 625, assalito e sconfitto, presso Medina, dai Coraisciti, fu gravemente ferito, e cadendo da cavallo si storse una gamba, ciò che gl'impedì la libera articolazione della gamba stessa per lungo tempo. Fra gli scismatici Dante pone anche Alì, genero di Maometto, che originò il grande scisma che divise il mondo musulmano in due opposti campi, e che per mano di un assassino fu con una sciabolata al volto, mortalmente ferito; e Dante ricordandolo nota la natura della ferita:

« Dinanzi a me sen va piangendo Alì
fesso nel volto dal mento al ciuffetto »

Io domando a me stesso: Come Dante giunse alla conoscenza dei minuti particolari di questi personaggi? Da chi egli ha imparato lo scisma di Alì e la natura della sua ferita; la caratteristica di Maometto secondo la leggenda, il valore, l'umanità e la pulitezza dei costumi di Saladino? Dai soli libri forse? No, perchè, ammettendo anche che non conoscesse l'arabo, attinse parte di queste notizie dalla trasmissione orale.

Molti cultori di arabo erano in Europa e specialmente in Italia al tempo di Dante: Raimondo Lullo (1),

Digitized by Google

Ricoldo di Montecroce (2), Brunetto Latini (3), San Pietro Paschal (4), il rabbino Emanuele di Salomone (5); tutti profondi conoscitori degli Arabi, del loro pensiero e della loro letteratura. Non poteva Dante aver imparato da questi suoi contemporanei il suo sapere sugli Arabi? E se questo è, non poteva egli aver appreso anche da alcuni di loro poche parole arabe, per comporre due versi e metterli in bocca ai demoni?

***

È fuor di dubbio che dall'ottavo fino a tutto il tredicesimo secolo, non vi erano che due religioni formidabili in contrasto fra loro: il Cristianesimo e l'Islamismo, Cristo e Maometto, Dio e il Diavolo. Quindi Dante, riservando agli angeli ed ai beati le lingue sacre, l'ebraica e la latina, non poteva mettere in bocca agli spiriti infernali che la lingua dei nemici del Cristianesimo, la lingua dei Musulmani, le cui moschee Dante trova nella città di Dite:

> « Ed io: Maestro, le sue meschite
> là entro certo nella valle cerno »

Se dunque Dante mette nell'Inferno i luoghi di preghiera degli Arabi, è cosa probabile, e per me degna di essere molto considerata, che egli faccia parlare i due spiriti infernali, Pluto e Nembrotto, colla lingua di coloro che erano, e sono ritenuti nemici della religione di Cristo.

Ho detto Nembrotto, perchè le parole di questo spirito infernale sono vere parole arabe, ed hanno un senso, un significato:

Digitized by Google

Rafal — « fondo del pozzo ».

Mai — « d'acqua ». (*)

Amech — « profondo ».

Zabi — « il mio grido ».

Alami — « il mio dolore ».

Il verso viene letteralmente spiegato così: Un fondo d'un pozzo d'acqua, profondo è il mio grido, il mio dolore. Nembrotto rivolgendosi a Dante e Virgilio, direbbe loro in un scatto d'ira: Sono nel fondo di un pozzo d'acqua, profondo *sale* il mio grido, il mio dolore.

Nella prima parola Rafal l'accento ـَ *a* fu mutato in ـِ *e*, e nell'ultima parola del verso, cioè *Alami*, per la rima con *salmi* fu tolto, per sincope, l'accento ـَ *a* e fu detto *Almi*.

Non importerà riassumere qui tutto ciò che è stato detto su questo verso gigantesco; a me basti dire che

(*) Quando gli arabi scrivono in stile elevato, adoperano i casi e dicono *Máin* (d'acqua); ma quando parlano o scrivono famigliarmente omettono i casi e dicono *mai*, e *moia* in dialetto egiziano.

Digitized by Google

fra coloro che lo hanno dichiarato un costrutto di parole senza senso, un accozzo di voci tolte da antichi dialetti orientali, v'è pure stato chi ha espresso l'opinione che fosse composto di parole arabe, con un significato. Ma quale?

L'Ab. Lanci, nei primi del secolo scorso, così spiegava il verso: « Esalta lo splendor mio nell'abisso, siccome rifolgorò per lo mondo. » Confesso che tutte le ricerche da me fatte per rintracciare le parole arabe corrispondenti a quelle dell'interpretazione del Lanci, sono riuscite vane.

Offro dunque al giudizio severo dei cultori della Divina Commedia, e degli arabisti, anche questa mia nuova interpretazione. So bene che alcuni potranno obiettare che ogni tentativo di spiegazione è vano, perchè Dante stesso afferma che il gigante parla un linguaggio che « a nullo è noto » cosi come « è a lui ciascun linguaggio ». Ma si osservi che già Virgilio ha diretto la parola al gigante e che ha compreso chiaramente il senso delle sue grida dolorose; « Egli stesso s'accusa ». Dunque Nembrotto intendeva il linguaggio di Virgilio e questi a sua volta capiva ciò che il gigante diceva; e se questo è — e nessuno può affermare il contrario — il gigante doveva ben parlare una lingua umana. E quale se non la lingua araba, la lingua dei ribelli alla religione di Cristo, la lingua che risuonava nelle chiostre infernali, e che, come sulla bocca di Pluto, doveva pur risuonare sulle labbra di Nembrotto?

Mi si potrà dire che, ammettendo che Virgilio abbia capito Nembrotto, e questi quello, bisognerebbe considerare Dante in evidente contradizione con se stesso.

Digitized by Google

Secondo la mia debole opinione, non mi sembra. Se Dante disse che il linguaggio di Nembrotto « a nullo è noto » disse il vero. Si sa che dopo il ritorno delle Crociate in Europa, era valso l'uso di dire di chi borbottava parole incomprensibili: egli parla arabo, cioè un linguaggio strano che a nessuno è dato d'intendere. Dunque Dante mettendo in bocca a Nembrotto parole arabe, è nel vero quando dice che il linguaggio di Nembrotto « a nullo è noto ».

Come pure è nel vero quando dice: il gigante non comprende nessun linguaggio. Questa verità la concepisce e l'attesta solo chi ha studiato la storia del risorgimento arabo. Gli Arabi avevano una marcata avversione per tutti i popoli che non parlavano la loro lingua, e la imponevano colla spada via via che invadevano terre. Essi la consideravano come la più sublime e la più perfetta delle lingue, perchè in essa Allah (Dio) scrisse e consegnò a Maometto, per mezzo dell'Arcangelo Gabriele, le Surât (capitoli) del Corano. Empio era considerato chi non parlava l'arabo; buon credente colui, al quale ogni linguaggio era ignoto fuorchè l'arabo.

Insomma a chiunque cercherà di abbattere con un buon colpo di penna questa mia interpretazione, potrò sempre rivolgere questo semplice invito: Dimostratemi che le voci del verso gigantesco non sono arabe; e dimostratemi pure che tradotte in Italiano non corrispondono alla mia versione.

***

Alcuni contradittori obiettarono che nel verso satanico, non è il caso di parlare di una nuova porta da-

Digitized by Google

vanti al IV cerchio (« È la porta di Satana ecc. »), dal momento che nell'Inferno si ha menzione soltanto di due porte, quella dell'Inferno medesimo e quella di Dite. Questa obiezione cade da sè, dal momento che *Bab* in arabo significa: porta, entrata, passaggio, ingresso; ciò è provato dalle parole: *Bab-el-Mandeb* (porta delle lacrime) che gli Arabi danno allo stretto fra l'Arabia e l'Africa che unisce il Mar Rosso col Mar Arabico; e *Bab-el-abuab* (porta delle porte) che danno al Mar Caspio.

Altri oppositori trovano stentato e strano il cambiamento delle *b* in *p* (*Bab* in *pape* e *Alebb* in *aleppe*).

A questi oppositori mi basti di citare alcune parole che l'italiano prese dall'arabo per convincerli che il mutamento delle labiali *b* in *p* non è nè stentato nè strano: Halab - Aleppo, scirab - sciroppo, babagaá - pappagallo, qobba - cupola, quinnab - canapa, cub - coppa ecc.

Di più, per dimostrare che le labiali si confondono spesso cito anche questo: I Francesi per esprimere l'idea di padre dicono « papà », gl'italiani « babbo ». I francesi e gli spagnoli che presero dagli Arabi la parola: jullab (giulebbe) hanno detto « julap » e « julepe »; come pure la parola « batta » (oca) in ispagnolo fa « pato » ecc.

Gli Arabi poi non hanno nel loro alfabeto la lettera *p* e quando adoperano una parola europea colla lettera *p* la mutano in *b* e dicono: Baba invece di Papa; Bulos invece di Paolo; Butros invece di Pietro ecc.

Qualcuno ha fatto osservazione che nella mia versione: « È la porta di Satana ecc. » vi sono delle aggiunte che non si riscontrano nel testo: il verbo *è*, l'articolo *la* e la preposizione *di*.

Digitized by Google

Questi signori dimostrano d'ignorare le più elementari regole grammaticali delle lingue orientali.

In primo luogo: è regola generale nelle lingue ebraica ed araba che nello stato di annessione, cioè nel genitivo, il primo nome rigetta l'articolo e si omette la prepozisione *di;* si dice per esempio Beit Butros = casa Pietro, cioè: la casa di Pietro; Bab-el-Mandeb = porta il pianto, cioè: la porta del pianto (Vedi G. Scialhub Gram. Italo-Araba, Manuale Hoepli pag. 159).

In secondo luogo le lingue semitiche non hanno il presente del verbo essere: io sono, tu sei, egli è ecc., quindi questo tempo è sempre sottinteso. Si legge nella Bibbia: (Genesi C. 2 v. 14) וְשֵׁם (e nome) הַנָּהָר (il fiume) הָרְבִיעִי (il quarto) הוּא (egli) פְּרָת (Eufrate); cioè: e il nome del quarto fiume è l'Eufrate.

Fra le obiezioni del sig. Cassella alla mia interpretazione, inserite in una lettera nel « Corriere d'Italia » e riportata dal giornale « La Toscana » 6 agosto 1921, vi è che « non si può dire, la porta del demonio e la porta di Dio ».

Per rispondere a questa obiezione mi basti dire che, fra le antiche iscrizioni cuneiformi, si è trovato il nome della città di Babilonia (Babele) scritto così *Bab-Ilu*, che in babilonese significa *porta di Dio.*

***

Io non comprendo perchè tutti i commentatori vogliono prendere Satana nel caso vocativo, come Pluto invocasse l'ausilio del capo dei demoni, sapendo bene che Satana non può venirgli in aiuto perchè trovasi conficcato ed incatenato nella ghiacciaia.

Digitized by Google

Pluto, e nessuno lo nega, sta davanti al IV cerchio come guardiano e sentinella. Ora una sentinella quando vede persone sospette intima il « chi va là ». È proprio il caso di Pluto, il quale vedendo un vivo che avanza gl'intima il fermo (fermati!). Il poeta si ferma, Virgilio lo incoraggia e gli dice: « Non ti torrà lo scender questa roccia ». Dante, dunque, fermandosi, costrinse Pluto a non continuare il suo dire; ecco il perchè Dante disse: « Cominciò Pluto con la voce chioccia ».

Inoltre tutti gli spiriti infernali che Dante mette a custodia dei cerchi: Caronte, Minos, Cerbero, Flegias ecc. cercano d'impedire a Dante, per moto proprio, il passo. Perchè Pluto non può fare altrettanto? Una sentinella chiama al soccorso quando è minacciata; e chi ha minacciato Pluto per chiamare precipitosamente Satana in suo aiuto?

« A me sembra, conclude il prof. dott. Letterio Fucile, in un dotto articolo sull' « Azione Popolare » di Messina, 2 settembre 1921, che l'interpretazione dello Scialhub, si possa sostenere come la più vera; essa non urta all'estetica, e risponde ai comandi di altri custodi in altri cerchi infernali ».

Così cadono le obiezioni del Sig. Cassella, il quale trova più plausibile la sua interpretazione, facendo derivare le parole: Pape e aleppe dal latino: Pape da papa, aleppe da alipes (dalle ali ai piedi), e conclude: Papa Satan, papa satan veloce o presto!

Io ammetto che uno possa straziare le parole di una lingua straniera, ma non posso francamente concepire che un Dante, latinista per eccellenza, abbia ricorso allo scombussolamento di lettere di parole la-

Digitized by Google

tine per comporre un verso; e di far parlare ad uno spirito infernale una lingua con la quale fa cantare i cori dei beati:

« Osanna, santus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth! ».

***

Il Padre Crivelli professore di lingua greca, in un articolo buffonesco, inserito nell' « Unità Cattolica » N° 191, fa obiezione alla mia versione del verso dantesco: Pape Satan ecc., per il mutamento della lettera *b* in *p* e trova strano e ridicolo tale mutamento.

Francamente non aspettavo una simile obiezione da un professore di lingua greca, il quale saprà bene che in greco le labiali *b* e *p* si scambiano a vicenda nella stessa parola, secondo i casi e i tempi: il tema del verbo βλάπτω (blapto) (nuocio) è βλάβ (blab) — futuro βλάψω (blapso) — aor. ἔβλαψα (eblapsa); il tema del verbo τρίβω (tribo) (trito) è τρίβ (trib) — fut. τρίψω (tripso) — aor. ἔτριψα (etripsa); il tema di ἀραψ (araps) (arabo) è ἀραβ (arab); il tema di φλέψ (fleps) (vena) è φλέβ (fleb) ecc.

Quindi l'amico Crivelli poteva risparmiarsi l'intervista con Pluto e il saggio dell'Inferno anzi tempo.

***

Il Sig. R. Torrini, in un articolo sull' « Unità Cattolica » N. 194, espone e trova più plausibile della mia interpretazione quella dell'accademico Benini, il quale spiega le parole di Pluto col greco e quelle di Nembrotto con l'ebraico: Παπαί, Σάταν, παπαὶ Σάταν,

Digitized by Google

ἀλεῖφε = " Pape Satan, pape Satan, aleife: Olà Satan, olà Satan ungimi (cioè dammi forza). »

Lasciando da parte che il verbo ἀλείφω vuol dire ungere in genere, e non dar forza, faccio osservare che una parola ebraica che finisce con la lettera ף *f.* come יוֹסֵף Iosef, adoperata in italiano la ף può cambiarsi in *p* e si dice Giuseppe, perchè questa lettera è suscettibile in ebraico di due pronunzie *f.* e *p.*; ma la *f.* greca in una parola greca, adoperata in italiano, conserva sempre il suo suono e si dice: ἐπίγραφη, epigrafe e non epigrape.

Quanto alle parole di Nembrotto che il Benini fa derivare dall'ebraico רָפָא אֵל מֵאָה אַמָּה צָבָא אַלְמִי Rafa - el meah ammah zaba almi — Gigante Dio di cento cubiti accorra al mio manipolo, mi sembrano stentatissime. Tralasciando l'inverosomiglianza che *mai* è da *meah*, *ameh* da *ammah* e *zaba* che ha il significato di guerreggiare, esercitare e non accorrere, mi fermo solo alla parola *almi* che il Benini traduce per manipolo. Manipolo in ebraico si dice אָלוֹם (alum) o אֲלֻמָּה (alumma), col suffisso si dovrebbe dire אֲלוּמִי (alummi) o אֲלֻמָּתִי (alummati) e mai almi.

Quindi l'interpretazione del Benini non va, secondo me, presa in considerazione, perchè non corrisponde nè al senso, nè alle parole del testo dantesco.

***

Sull' « Unità Cattolica » N.° 188, è stata inserita una lettera, firmata V. (Vattela a pesca?) che parla di una spiegazione data da un certo Ferdinando Giglio

Digitized by Google

orientalista maltese. « Tale spiegazione — dice il Sig. V. — veniva riferita in un interessante articolo dal dott. Ernesto Manna nel « Propugnatore » di Bologna (vol. I part. II pagg. 163-66), ed Emilio Penco la riportava nella sua storia della letteratura italiana (vol. II. pag. 234), premettendo sembrargli essere stato con ciò il famoso verso finalmente spiegato ».

« Ecco riassunta brevemente la spiegazione — prosegue il Sig. V. — Pape Satan, pape satan, aleppe, sono parola per parola le ebraiche: Bab-e-sciaitan, bab-e-sciaitan aleb » cioè: Porta inferi praevaluit = la porta dell'Inferno; la porta dell'Inferno prevalse. Pape è la voce caldaica *bab* (porta), *Satan* è la voce ebraica *Sciaitan* (diavolo), *aleppe* è la voce ebraica *aleb* (prevalere, opprimere). »

Se è esatto quanto asserisce il Sig. V., bisogna concludere che l'orientalista maltese ignorava affatto le due lingue ebraica e araba.

È assolutamente escluso che la voce *bab* sia ebraica. Per l'origine caldaica, vi è disparità di opinioni. Il dizionario caldaico *Hokut in Haruk Ascialem*, dice che i Caldei la presero in prestito dall'arabo o dal persiano; altri più moderni vorrebbero che fosse originaria caldaica, come lo è, in arabo e in persiano; ed in sostegno della loro opinione asseriscono che la città di Babilonia (Babele) chiamavasi anticamente *Bab-Ilu* (porta di Dio). La parola *e-sciaitan* (il diavolo) è proprio voce araba e mai ebraica; in ebraico, diavolo si dice שָׂטָן (Satan), e demonio שָׂעִיר (Sanir) e שֵׁד (sced) e mai Sciaitan.

Quanto alla parola aleb che egli traduce per prevalere, opprimere, non esiste nè in ebraico nè in arabo.

Digitized by Google

***

L'illustre scienziato Camillo Degli Abbati, riporta, in una lettera pubblicata nel « Corriere d'Italia » N° 198 pag. 4, che la mia interpretazione del verso dantesco: Pape Satan ecc., è avvalorata da una pubblicazione comparsa nella « Civiltà Cattolica » del 6 gennaio 1900 (Serie XVII, vol. IX quad. 1189, pag. 91); nella quale è detto quanto segue: « Il prof. Giovanni Marta in Gerusalemme propone di spiegare il noto verso: Pape Satan ecc., per mezzo delle parole arabe: *Bab-e-Sciaitan, Bab-e-Sciaitan, alebbe,* traducendola così: Porta del diavolo, porta del diavolo, fermati, cioè stai salda a non aprirti ».

« Come si vede — osserva il Degli Abbati — questa interpretazione concorda sostanzialmente con quella del prof. Scialhub, con la sola differenza che questi fa indirizzare il grido di Pluto verso Dante e Virgilio, per ingiungere loro di non inoltrarsi; mentre, secondo il prof. Marta, l'apostrofe sarebbe stata rivolta alla porta o gola di montagna, come figura retorica o come grido di avvertimento alle sue guardie ».

Ringrazio l'illustre Sig. Degli Abbati per avermi rivelato una interpretazione da me totalmente ignorata e che avvalora la mia interpretazione. Faccio però osservare che l'indirizzare le parole di Pluto alla porta, cioè di stare salda a non aprirsi, non regge, secondo la mia debole opinione, come figura retorica, perchè allora bisognerebbe supporre che vi fosse una porta chiusa, il che non è; è una discesa, è una gola di montagna che mette capo all'ingresso del IV cerchio;

Digitized by Google

quindi il *fermo* non poteva essere indirizzato che a Dante solo, al vivente.

***

L'egregio Sig. G. Del Chiaro, riportava, in una lettera inserita sull' « Unità Cattolica » N° 188, che, fino dal 1871, il prof. Scarafoni marchigiano, ma residente a Roma, dette alla luce un opuscolo in cui proponeva la spiegazione del verso: Pape Satan ecc. mediante la lingua araba. Pel detto professore quel verso risponde alle seguenti parole arabe: Bab-el-sciaitan, bab-el-sciaitan, ghalabe, ed avrebbe riscontro nel latino: Porta inferi praevaluit.

Giova far notare che la derivazione di *aleppe* dal verbo arabo *ghalab* vincere, prevalere, è irrazionale, perchè togliendo la consonante iniziale *gh* da *ghalab*, il verbo cambia senso e viene a significare: radunare gente dispersa; sarebbe lo stesso se si togliesse la *s* dal verbo *saltare* e la *g* dall'aggettivo femminile *gaia;* ne resta: altare ed aia.

Ad ogni modo, ringrazio l'egregio Sig. Del Chiaro per le sue cortesi espressioni e per avermi procurato di conoscere una interpretazione a me ignota, e che avvalora sempre più la mia versione.

***

Il giornale « Corriere della Sera » nel suo N° 190 10 agosto, pubblicando la mia interpretazione nella rubrica « Riviste e Giornali » dice: Un'interessante interpretazione del celebre sibillino verso dantesco: « Pape Satan, pape satan, aleppe » è quella che il

Digitized by Google

prof. Scialhub studioso di lingue orientali comunica in una lettera al « Momento » di Torino.

Secondo lo Scialhub le parole misteriose significherebbero: « È la porta di Satana, è la porta di Satana, fermati! » frase che in arabo si tradurrebbe: « Babu Sciaitan, babu sciaitan, alebbe ». Infatti, mutate le *b* in *p* si può ritenere che *Pape* corrisponde all'arabo *bab* (porta), *satan* a *sciaitan* (demonio), *aleppe* all'imperativo di *alabba* (fermarsi) che suona appunto *alebbe*. La mutazione della *b* in *p* non è strana nelle derivazioni italiane dall'arabo, come provano le parole sciroppo e Aleppo derivate rispettivamente da *scirab* e da Halab. L'interpretazione dello Scialhub, presentata come una semplice congettura, si adatterebbe tuttavia assai bene al senso dei versi che seguono. Infatti a Dante sgomento per le oscure parole pronunziate con voce chioccia dal sinistro nume degli Inferi, Virgilio soggiunge a conforto:

« ..... Non ti noccia
la tua paura; chè, poter ch'egli abbia
non ti torrà lo scender questa roccia »

Dopo circa un mese da questa pubblicazione, apparisce sul medesimo giornale un articoletto nel quale il Sig. Emilio Lorenzo, traduttore addetto alla Corte d'Appello di Tripoli, rivendica a sè l'interpretazione del verso satanico, derivandola dall'arabo, e asserisce di averla comunicata anni or sono, a molti letterati d'Italia. Di più dichiara di averla formulata con quasi le mie argomentazioni filologiche in un articolo che fino dal 1916 si trova presso la Biblioteca del Senato a Roma.

Digitized by Google

Io non voglio nè posso mettere in dubbio la cosa; ma siccome ignoravo completamente l'interpretazione del Sig. Lorenzo, così mi sia lecito di domandare se il suo articolo fu mai pubblicato, o se invece è rimasto, come suppongo, di indole privata. E di questo mi persuado perchè nella lunga ed aspra polemica suscitata dalla mia interpretazione, nessuno dei miei sostenitori o dei miei contradittori ha accennato alla versione del Lorenzo eguale alla mia.

Dunque non ero io solo ad ignorarla, ma un buon numero di dantisti italiani, tolti quelli, s'intende, ai quali privatamente si era rivolto il Sig. Lorenzo; i quali però, fino ad ora, non si sono fatti vivi per comunicare che vi era un'altra versione quasi eguale alla mia. Sicchè io non esito a mantenere sempre per me, che non conosceva affatto le comunicazioni private del Sig. Lorenzo, l'originalità dell'interpretazione; lieto però che vi sia un terzo conoscitore della lingua araba che possa confermare quanto da me è stato detto.

Mi sia permessa però questa osservazione: secondo il Sig. Lorenzo la frase araba corrispondente al verso dantesco sarebbe questa: « Babà sc-Sciaitan, babà sc-sciaitan, alibbi ». Ora dovendo adoperare i casi, secondo le regole grammaticali, come fa il Sig. Lorenzo, si dovrebbe dire *babu* e non *baba*; *bab* in questo caso è nominativo e non accusativo, perchè egli traduce: la porta di Satana, cioè questa è la porta di Satana.

In quanto all'imperativo *alibb*, è vero che gli arabi non hanno le due vocali *o* e *e*, ma quando parlano le fanno ben sentire, specialmente nelle sillabe brevi. Essi pronunziano *sot* (voce) invece di *saut*, *sôm* (digiuno)

Digitized by Google

invece di *saum*, *câteb* (scrivano) invece di *catib*, *acrem* (onora) invece di *acrim*, *alebb* (fermati) invece di *alibb*.

Ora siccome Dante, secondo il mio parere, apprese queste parole per trasmissione orale, scrisse *alebb* come sentì pronunziare e non *alibb*.

(1) Raimondo Lullo (detto il doctor illuminatus), filosofo, teologo e alchimista; nato a Majorca (1235-1315). Frate francescano, studiò l'arabo per combattere l'Averroismo; scrisse l'Ars magna, che rappresenta il fondamento della filosofia e della teologia. Istituì una milizia di teologi per la conversione dei musulmani. I seguaci (Lullisti) trasformarono la fede religiosa nell'alchimia.

(2) Ricoldo di Montecroce, domenicano, compì varie missioni in Oriente, predicò in arabo e discusse coi teologi musulmani; fece ritorno a Firenze nel 1301, il primo anno dell'esilio di Dante; divenne poi priore di Santa Maria Novella; fu uno dei maggiorenti nell'ordine domenicano.

(3) Brunetto Latini, enciclopedico, pensatore, esercitò una grande influenza sulla vita intellettuale di Dante. Scrisse fra l'altro il Tesoretto, i cui versi settenari rimati due a due, hanno molta analogia con le composizioni arabe del Corano, dell'Hariry e di tanti altri prosatori arabi. Influenza araba? La risposta è agli arabisti. Nel 1260 Brunetto Latini fu mandato ambasciatore in Spagna presso Re Alfonso di Castiglia, la cui corte era frequentatissima di letterati, da lui chiamati per tradurre dall'arabo lavori scientifici, storici e religiosi. In questo centro intellettuale si trovò Brunetto Latini. Dante lo colloca nell'Inferno perchè colpevole di un peccato che la sua rettitudine non gli consentiva di perdonare (Inf. XV, 85-80).

(4) San Pietro Paschal nativo di Valenza (1227) fu teologo, studiò con grande profitto l'arabo per combattere, sia collo scritto sia a viva voce, la dottrina musulmana; nel 1300 fu dai Mori trucidato.

(5) Emanuele di Salomone detto il Romano; poeta satirico ed esimio cultore di letteratura ebraica, talmudica, latina, ita-

Digitized by Google

liana e araba. Nacque a Roma nel 1270 da cospicua famiglia e morì a Fermo circa l'anno 1330. I suoi studi non si limitarono alla sola letteratura, ma si estesero alle matematiche, alla fisica, alla medicina e alle opere filosofiche di arabi e cristiani. Fu amico di Dante che conobbe durante l'esilio. Scrisse molte opere, ma le principali sono: אֶבֶן בֹּחַן *Eben Bohan* (pietra di paragone) riguardante l'ermeneutica biblica; « un commento » ai Proverbi di Salomone; il « Mehabberot » מְחַבְּרוֹת (composizione di vari argomenti) ove è notevole quella parte inerente alla sua gita all'Inferno e al Paradiso, nella quale è da notarsi il concetto contrario a quello della Divina Commedia, poichè mentre Dante esclude dal Paradiso coloro che non ebbero battesimo, Emanuele Romano ne fa partecipi tutti i buoni senza distinzione.

Digitized by Google

Digitized by Google